

“Ho scoperto in un coccio di Falerno la storia dell'esilio di Erode”

Da Gerusalemme ai Pirenei: la lezione per le “Virtual immersions in science”

→ ARCHEOLOGIA

MARCO PIVATO

Cosa daremmo per una macchina del tempo che ci porti nel passato, magari nella Betlemme del I secolo o più indietro, a confonderci per le strade dei regni di Atene o Roma? Possiamo lo stesso sbirciare nel passato grazie all'archeologia, mettendo a sistema fonti e tracce materiali, rivelando spaccati su vicende millenarie. A raccontare uno di questi viaggi nel tempo è Daniele Manacorda, docente di metodologia archeologica all'Università Roma Tre, ospite, oggi, del progetto «Virtual Immersions In Science» alla Scuola Normale di Pisa.

Manacorda spiegherà la controversa storia di «Erode sui Pirenei»: l'uomo, che, secondo i Vangeli, conobbe Gesù durante la Passione e fece uccidere Giovanni il Battista, potrebbe avere passato gli ultimi suoi giorni in esilio in uno sperduto villaggio al confine tra Francia e Spagna.

Professore, lei applica la metodologia che riporta il passato al presente come un moderno investigatore all'opera sulla scena di un crimine. Quali sono i procedimenti?

«Procedendo per ipotesi e dimostrandone la debolezza o l'attendibilità, l'archeologia propone scenari. Ci si rende conto che il metodo più fruttuoso è però quello che abbraccia

più saperi, piuttosto che quello del cuore duro di una sola disciplina: superando le procedure iperspecialistiche, che portano a conoscere sempre di più e sempre di meno, riusciamo a cogliere porzioni infinitamente più ricche del quadro che cerchiamo di ricostruire».

Un percorso simile a quello della scienza moderna?

«Sì, e anche per la necessaria dose di creatività. L'archeologia fa parlare le cose mute, apparentemente inservibili e senza senso. Rimette insieme qualcosa che per definizione non ha voce, come un coccio rotto».

Dalla teoria alla pratica: ci parli di Erode Antipa, una storia da riscrivere, secondo lei...

«Tutto comincia dal disegno di un frammento d'anfora commerciale bollata, trovata sui Pirenei e che forse trasportava Falerno, vino di qualità prodotto in Campania. Di simili, con lo stesso bollo, ne avevamo a disposizione altri, raccolti in Britannia, Spagna, Gerusalemme, Ostia e Pompei. Il frammento a Saint Bertrand de Comminges, nei Pirenei, rappresentava però un'anomalia, non avendo spiegazione apparente: che senso aveva la rotta commerciale di un prodotto di qualità verso uno sperduto paese di montagna? È su questa domanda che mi sono concentrato».

Intuendo cosa?

«Sapevo che Saint Bertrand viene identificato con l'antica Lugdunum Convenarum, luogo al centro di una querelle storiografica come possibile sede dell'esilio a cui fu condannato Erode nel 39 d.C. da Caligola: un

esilio che altri collocano invece nell'antica Lione».

Come ha verificato l'esattezza dell'una o dell'altra ipotesi?

«Erano in campo le tradizioni locali contro la cultura storiografica accademica. Essendo io tendenzialmente sospettoso verso la storiografia che arriccia il naso di fronte alle storie locali, mi sono posto una domanda: se mai ci fosse, quale prova materiale poteva testimoniare la presenza di Erode in quel villaggio? Forse proprio quel coccio raccolto nel 1931?».

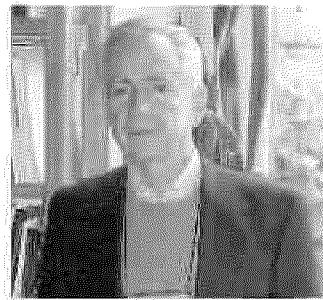
Quale il passo decisivo?

«Non restava altro da fare che partire. Sapevo che gli scavi tra le due guerre avevano portato alla luce interi quartieri della città antica. Il nostro frammento proveniva da un'area pianeggiante, dove era stata sterrata e poi ricoperta una residenza signorile, a cui alcuni indizi davano la funzione di una domus pubblica. Ecco dunque che la posizione nell'urbanistica di Lugdu-

num, il lusso degli arredi e la possibile natura pubblica mi portavano a pensare che quella casa potesse essere stata la dimora di Erode in esilio».

Nell'indagine ha giocato la coerenza tra fonti storiche, locali e, più di queste, archeologiche, cioè un coccio d'anfora: è così?

«Un semplice coccio ci ha condotto lungo una vicenda millenaria e le tradizioni locali hanno guadagnato punti nei confronti della dotta prosopopea accademica. Se le nostre anfore portavano vino prodotto in qualche possedimento imperiale, che riforniva le cantine di personaggi di rilievo, data la rarità dei ritrovamenti e la loro dispersione ai quattro angoli del mondo, proprio quel vino doveva essere di grande qualità. Oggi direi che il vecchio Erode e la sua passionale Erodiade, all'ombra dei Pirenei, devono aver mitigato i rimpianti dell'esilio scaldandosi con un buon bicchiere di Falerno».



Daniele Manacorda Archeologo

RUOLO: È PROFESSORE DI METODOLOGIA ARCHEOLOGICA ALL'UNIVERSITÀ ROMA TRE
IL SITO: [HTTP://VIS.SNS.IT/](http://vis.sns.it/)





Lugdunum
Convenarum
(nel Sud-
Ovest
dell'antica
Gallia)
oggi
corrisponde
al villaggio
di Saint-
Bertrand-de-
Comminges